

Prologo

Mio padre e mia madre.

Li chiamo cosí per convenzione.

Mio padre e mia madre, quindi.

Chiedono la carità.

Niente di strano, sono due pitocchi.

Stanno agli angoli delle strade con la mano tesa, a volte un cappello messo in terra e girato verso l'alto.

Campano cosí da anni, ormai.

Sono sempre piú brutti, sporchi, arrabbiati.

Hanno lo sguardo di cani bastonati.

Anche l'odore.

Ci sono giorni che fanno veramente schifo.

Quando passo dalle loro parti e magari li becco che litigano l'uno con l'altra per chissà quale motivo, penso a tutto ciò che è successo, che li ha portati in quella condizione.

Li ascolto mentre si insultano, si incolpano, esasperati per la vita che conducono.

A volte li vedo mentre tentano di colpirsi, quando hanno esaurito gli insulti.

Ridicoli.

Sembrano burattini.

Di tanto in tanto una guardia interviene per scacciarli.

Sta lí e non si muove fino a che non li vede alzarsi e trascinarsi altrove.

Potrei stare delle ore a guardarli, pensando a come si sono ridotti cosí.

Mio padre e mia madre.

Senza che loro mi vedano.

Mi chiamo Velarus e sono invisibile.

Divenuto tale.

Come tanti che girano per il mondo.

A scuola, negli stadi, negli uffici, nelle strade, nelle piazze.

Ovunque.

Anche nelle chiese, sui treni, nei negozi, nei ristoranti.

Negli autogrill, in metropolitana.

Potrebbe essercene uno adesso nella vostra camera da letto, se è notte e state dormendo.

Dovunque si posi lo sguardo di un essere umano normale è possibile che ci sia uno come me, divenuto tale.

Non siamo fantasmi, non spaventiamo nessuno, guardiamo, ascoltiamo e basta. Nemmeno ci interessa piú pensare, giudicare, ricordare ciò che poteva essere e invece non è stato.

Proprio come faccio io quando, quasi ogni giorno, passo a dare un'occhiata nei posti dove so che mio padre e mia madre si piazzano a chiedere l'elemosina. Talvolta mi viene voglia di prendermi quei quattro spiccioli che hanno raccolto. Capirebbero che sono lí vicino però, magari tenterebbero di impietosirmi e mi chiederebbero di aiutarli, di fare qualcosa.

Non ne ho alcuna intenzione. Resto lí, guardo e basta.

Ma non voglio perdere altro tempo, cominciamo dall'inizio.

Dal nome, Velarus.

Lo scelse quella scema di mia madre, non so per quale ragione, ammesso che ce ne sia stata una. Avrei dovuto chiederglielo, ma non l'ho mai fatto e ormai non mi interessa piú. In ogni caso credo che non avrebbe saputo rispondermi.

So che l'idiota che era mio padre non si oppose, e cosí fu.

Del resto, quando mi resi conto di quanto fosse assurdo, questo nome, era tardi per fare qualcosa. Inoltre ero già all'inizio del processo che mi ha portato alla condizione in cui mi trovo adesso.

Il fenomeno si annuncia con la comparsa di un pallore pernicioso.

Per quei due che mi avevano messo al mondo, non era cosa di cui preoccuparsi granché.

Prima, per chiarire, ero come qualunque altro essere umano.

Tale e quale.

Nacqui dentro un ospedale, vidi la luce sporco di sangue e altra robbaccia, mi lavarono, mi controllarono, emisi il primo verso della vita.

Però non mi misero tra le braccia di mia madre, come si usa fare con tutti i neonati.

Lei non c'era già piú, era dovuta andare via, aveva fretta. Medici e ostetriche erano avvertiti: subito dopo il parto qualcun altro doveva prendersi cura di me, perché lei aveva delle cose urgenti da fare, non poteva rinviarle per nessuna ragione al mondo.

Mio padre apprese della mia nascita per telefono, era da qualche parte, lontano. Ci volle anche un po' perché lo rintracciassero.

Fu un'infermiera dell'ospedale ad avvisarlo, perché

mia madre stava già telefonando a qualcuno che non era lui.

Lo ripeto, erano e sono due idioti, i peggiori genitori che uno possa immaginare di avere. D'altronde il padre e la madre uno mica se li sceglie.

Io mi sono beccato quei due e adesso, checché se ne possa pensare, sono anche abbastanza contento per come è andata, proprio perché sono diventato invisibile e mi diverto un sacco guardando la fine che hanno fatto.

Cominciamo da lui, dal vecchio.

Quello che sarebbe il papà.

Anche se chiamarlo così mi viene difficile. Anzi, mi fa proprio schifo.

Comunque, prima di diventare mio padre era un uomo d'affari.

Trattava ogni genere di merce, e lo faceva anche senza particolari scrupoli.

Acquistava pomodori, per esempio, e il ricavato della vendita lo investiva in armi, poi reinvestiva ancora, magari in giocatori di calcio o in testi scolastici. Era sempre in giro, sempre al telefono, sia che dovesse comprare un'intera nave carica di banane, sia che dovesse piazzare un tir di casse di gazzosa. Le poche fotografie che esistono ancora di lui lo ritraggono sempre con il telefono attaccato all'orecchio destro e l'indice della mano sinistra sollevato verso il cielo.

A un certo punto della sua vita gli fecero notare che era ora di mettere su famiglia. Gli dissero che prima o poi sarebbe diventato vecchio anche lui, che non avrebbe più avuto la forza di andare in giro per il mondo, e nemmeno quella per telefonare, discutere, litigare. Avrebbe avuto bisogno di una moglie che gli preparasse la minestrina e

gli ricordasse di prendere le pastigliette per questo o quel malanno.

Lui ci rifletté su per un po'. Forse, fino ad allora, aveva pensato che il tempo passasse solo per gli altri. Ma dopo aver chiesto a un amico quanti anni erano trascorsi da quando ne aveva compiuti venti, si convinse che invece volava anche per lui, e decise che il consiglio non era malaccio.

Però, visto che era un uomo d'affari, stabilí che pure il matrimonio doveva essere un affare.

Quindi, per logica, doveva sposare una donna d'affari. Si mise in testa di trovarla e la trovò.

Ci impiegò un paio d'anni.

Per individuare una data che andasse bene a entrambi e celebrare il matrimonio ce ne vollero altrettanti.

Proprio perché anche mia madre era una donna d'affari.